

Emanuela D'Alessio

Ancora una parola



## ANCORA UNA PAROLA

### 1. Elena

Quella mattina arrivò più tardi del previsto in ufficio, aveva spento la sveglia e si era girata dall'altra parte, respirando il silenzio che avvolgeva l'appartamento, insolitamente deserto.

I gemelli avevano già iniziato la loro vacanza al mare con i nonni e anche suo marito era altrove, impegnato nell'ennesimo congresso medico. Ormai non teneva più il conto di quante volte Eugenio si trovasse "costretto", come lui affermava con ostentata rassegnazione, a partire. E lei, da quando erano nati i gemelli, aveva smesso di eccitarsi anche solo all'idea di poterlo accompagnare.

Quella mattina si sentiva avvolta da una sottile euforia, quasi infantile. Non avrebbe dovuto rispondere alle estenuanti domande dei bambini, non avrebbe dovuto programmare la giornata per creare l'incastro perfetto di una quotidianità, sempre la stessa, sempre affannosa. Aveva preparato la colazione senza fretta e mentre aspettava che uscisse il caffè, guardò fuori dalla finestra, scoprendo un cielo limpido, una donna impegnata a stendere il bucato, una cornacchia in cima a un lampione. La risata di un bambino risuonò dalla rampa del garage e lei si ricordò che non aveva ancora parlato con i gemelli, corse al telefono.

Da qualche giorno Ruggero le continuava a chiedere di che cosa avesse paura, ma a lei non veniva in mente mai niente, finché non decise di ricorrere alla propria infanzia. Quella mattina si ricordò di quando, ancora bambina, le era venuto il terrore di rimanere da sola al buio. Non appena sua madre spegneva la luce sussurrandole la buona notte, immaginava che la stanza si popolasse di creature mostruose, pronte a divorarla al minimo movimento. Restava immobile, come pietrificata, quasi senza respirare, poi si costringeva a reagire, scivolava con cautela giù dal letto e andava in cerca

dell'interruttore. La luce improvvisa le feriva gli occhi, poi verificava che tutto fosse a posto e così rassicurata si addormentava in un baleno. Ruggero si mostrò soddisfatto del racconto. Poi toccò a Orlando, più scontroso, lamentoso. Le chiese per l'ennesima volta quando sarebbero arrivati, lei e papà, perché si annoiava, perché Ruggero non giocava mai con lui, perché i nonni... Elena pose fine a quella tiritera ricordandogli che sarebbero arrivati venerdì, mancavano solo due giorni. Orlando sembrò persuaso e lei, finalmente, era potuta uscire di casa.

In ufficio l'attendeva la solita situazione melmosa, erano mesi che non accadeva più nulla dopo l'ultima ristrutturazione aziendale. La "funzione" dove lavorava da cinque anni, era stata completamente stravolta. Avevano mandato via il suo capo per fare posto al nuovo direttore delle risorse umane e al suo folto gruppo di fedeli collaboratori. Elena era rimasta senza incarico, come molti suoi colleghi. Ma se gli altri erano riusciti a ricollocarsi, lei era rimasta ferma, aspettando un colloquio con l'amministratore delegato che veniva regolarmente rinviato. Da quando erano nati i gemelli, del resto, le sue prospettive di carriera si erano definitivamente arenate. A nulla era valso riprendere subito il lavoro, rinunciare ad aspettative e permessi, garantire comunque il risultato a prescindere dal numero di ore trascorso dietro la scrivania.

Provava di tanto in tanto a sollevare la questione, sempre attenta a non alzare i toni, a mostrare un contegno moderato e collaborativo, ma si sentiva puntualmente rispondere che avrebbe dovuto pazientare fino a quando la situazione si fosse assestata. *Ma che ti importa*, le ripetevano i colleghi, *in fondo hai sempre lo stipendio, goditi i figli*. Ma a lei importava invece, e i figli non riusciva proprio a goderseli.

Alla fine aveva deciso di sfruttare la situazione, senza più sconforto e sapore di sconfitta in bocca, senza più cuore in affanno e bruciore alle tempie. Cominciò a ripetersi che la sua era una condizione privilegiata, con tutto

quel tempo libero a disposizione, lontana da casa e dall'incombenza familiare, quella sì estenuante e deprimente.

Aveva preso l'abitudine di portare con sé un libro, sempre diverso, per approfondire, di volta in volta, i più svariati argomenti. Quella mattina aveva scelto il tema delle relazioni tra mente e cervello, per cercare qualche rivelazione sull'intangibilità del pensiero umano. Ma prima avrebbe sfogliato i giornali, consuetudine cui non era ancora riuscita a rinunciare. Girovagando tra una notizia e l'altra, si soffermò su un articolo che riportava alcuni "ingiustificati", secondo il giornalista, avvicendamenti ai vertici di uno dei tanti ministeri. Nulla di interessante, pensò Elena, ma una frase in particolare catturò la sua attenzione...*analoga sorte per la dottoressa Vera Poddu, capo dipartimento....* Rimase a fissare quel nome, quasi pietrificata, mentre una fitta sottile le fece fremere il cuore. Rilesse il paragrafo due volte, alla ricerca di qualche altro indizio che confermasse o smentisse quella sensazione intensa, quasi di vertigine, che si prova a guardare in un precipizio. Si mise a frugare nel pozzo della memoria, cercando di recuperare frammenti di ricordi che potessero svelarle la verità. Alla fine non ebbe alcun dubbio, si trattava proprio di quella Vera, l'amica di un tempo ormai remoto, di cui aveva perduto ogni traccia, assorbita da un altrove che le era rimasto completamente sconosciuto, da oltre vent'anni.

Elena provò improvviso, netto, l'impulso di non lasciare cadere nel vuoto quel richiamo del passato che era diventato d'incanto presente. Avrebbe scritto una mail a Vera, ecco che cosa pensò in un istante, per inviarle un segnale di solidarietà, in un momento di evidente difficoltà.

Cercò su Internet un possibile indirizzo di posta elettronica, quindi pensò alle parole più adatte per rivolgersi a una persona sostanzialmente estranea, sconosciuta e familiare al tempo stesso. Si sforzò di non risuonare troppo formale o banale, ma nemmeno troppo confidenziale. Vera si sarebbe ricordata di lei? Si sarebbe rallegrata o infastidita? Fu assalita da sensazioni contrastanti che stavano smorzando l'iniziale certezza; fu tentata di

cancellare tutto e richiudere quello squarcio della memoria da cui erano uscite, all'improvviso, sensazioni disordinate. Alla fine prevalse l'istinto e dopo aver concluso con *...un abbraccio, Elena Donzelli...*, cliccò sul tasto "invio". Al massimo, pensò mentre si allontanava dalla scrivania, quelle parole sarebbero rimaste senza risposta e la reciproca estraneità di quegli anni avrebbe ripreso a scorrere placidamente.

Uscì dalla stanza, decise di bere un caffè, poi andò in bagno, quindi passò a salutare un collega, si informò dalla segretaria se per caso il direttore fosse stato disponibile a riceverla, pur conoscendo l'immane risposta negativa. Mentre si muoveva distrattamente tra i corridoi, le tornarono in mente a sprazzi episodi di un periodo antico, come un cielo sporcato da nuvole sfilacciate, come se una vecchia pellicola deteriorata dal tempo avesse ripreso a girare.

Il richiamo del telefono la costrinse a rientrare nella stanza, ma mentre si protendeva verso la cornetta vide sullo schermo del computer il segnale di nuovi messaggi. Gli squilli continuavano ma non rispose, un calore improvviso le aveva incendiato il volto, tra la posta in arrivo c'era una mail di Vera.

## 2. Vera

Quella mattina si era svegliata di malumore, dopo una notte agitata.

Guido era rientrato tardissimo, come ormai accadeva da settimane, lasciandola ogni volta sveglia ad aspettarlo, macerata tra la consueta angoscia di una madre preoccupata e il desiderio di emanciparsi da quel ruolo così odioso, contro cui ingaggiava una battaglia quotidiana ed estenuante ma dall'esito scontato, di semplice sconfitta.

Guido avrebbe dovuto studiare, invece di andarsene in giro tutte le sere, avrebbe dovuto impegnarsi di più per quell'esame di maturità dall'esito così incerto. Era preoccupata, contrariata, tutto in quel periodo stava girando nel verso sbagliato e lei si sentiva incapace di raddrizzare la rotta, di riprendere il controllo.

Duilio, il figlio più piccolo, era partito il giorno prima per trascorrere una settimana a Genova, con il padre. Era andato, come sempre, contro voglia, non riusciva proprio a capire perché dovesse continuare a vederlo, gli incuteva soggezione mista a irritazione. *E' un estraneo*, sosteneva con aria imbronciata quando Vera affrontava il discorso, *non è mai venuto a prendermi a scuola, non conosce nemmeno il mio piatto preferito, non gliene importa un bel niente di noi*. Vera cercava di dissuaderlo, gli ripeteva che suo padre era burbero e incapace di esprimere i suoi sentimenti, ma a modo suo gli voleva bene, così come a Guido. *E comunque*, concludeva con un fremito di stizza nella voce, *questo è il padre che vi ritrovate, ed è meglio averne uno, che niente*. A quel punto interveniva Guido, tagliente come il ghiaccio, *mamma, sei tu che te lo sei scelto, a noi invece è capitato*.

I suoi figli erano cresciuti con un rancore sordo e muto, che lei non era riuscita a stemperare, nonostante si fosse sforzata di dimostrare, giorno dopo giorno, come la loro vita fosse realmente migliorata dopo la separazione e il divorzio, da quando Goffredo se ne era andato.

Quella mattina desiderò intensamente di essere altrove, lontana da quei contorcimenti così insoliti e insopportabili. Per la prima volta, dopo anni,

non si sentiva impaziente di uscire di casa per correre ai suoi impegni, molteplici e faticosi, da cui si staccava solo a tarda sera, esausta ma gratificata. Di tanto in tanto l'attraversava fugace il dubbio che stesse sacrificando al lavoro il tempo da dedicare ai figli, ma questo pensiero indugiava nella sua mente solo l'istante di un'ombra, spazzato via ogni volta da un alibi inattaccabile, c'era solo il suo stipendio per mandare avanti la famiglia, data l'esiguità imbarazzante degli assegni di Goffredo.

Prima di uscire si ricordò che avrebbe dovuto avviare la lavatrice, entrò nella stanza di Guido per raccogliere i vari indumenti sporchi, ma venne travolta da un disordine indescrivibile, provò la tentazione di svegliare il figlio per rimproverarlo, ripetergli ancora una volta che avrebbe dovuto impegnarsi di più, per se stesso.

Mentre raccoglieva un paio di jeans, sentì qualcosa cadere sul pavimento, si voltò incuriosita e scorse una scatolina di metallo semiaperta da cui erano rotolate fuori alcune pasticche colorate. Nel raccoglierle, provò una fitta al cuore, le fissò per qualche secondo, quindi guardò Guido, ancora addormentato, accartocciato tra le lenzuola.

Lei non aveva mai visto una pastiglia di ecstasy, ma non ebbe alcun dubbio di averne in mano in quel momento tre esemplari. Le rimise nella scatola, che risistemò nella tasca dei pantaloni, lasciò tutto come aveva trovato e uscì dalla stanza, irrigidita, con lo stomaco contratto e il cuore in affanno. Andò in salotto, si sedette sul divano aspettando di calmarsi, mentre una raffica di domande le stava trafiggendo la mente. Suo figlio si impasticcava? Da quanto tempo? Dove prendeva i soldi? Cosa stava accadendo e perché non si era accorta di nulla? Si alzò di scatto, per tornare da Guido decisa a chiedergli conto di quello che aveva appena scoperto, poi si fermò, non avrebbe ottenuto alcuna risposta, lui non rispondeva mai a un attacco frontale. Avrebbe dovuto aspettare il momento giusto, cogliere negli occhi del figlio quello sguardo, spesso intravisto, di chi ha desiderio di confidenza senza averne il coraggio, un guizzo, un istante che lei però aveva sempre

lasciato andare senza trovare la forza per fermarlo. L'angoscia tornò a stringerle la gola, prese la borsa e uscì di casa, la mente in subbuglio.

Davanti al portone trovò ad aspettarla, come ogni mattina, l'automobile di servizio, ma non c'era Alfredo, l'autista che da otto anni attraversava con lei la città. Era venuto, invece, un ragazzo che non aveva mai visto, per un istante pensò a uno sbaglio, gli chiese dove fosse Alfredo e lui rispose un po' imbarazzato che *...era impegnato in un altro servizio...* Le sembrò strano che non l'avessero informata prima, dopo qualche momento di esitazione si accomodò come sempre sul sedile anteriore. Cominciò a sfogliare i giornali, ma era distratta, continuava ad avere davanti agli occhi quelle maledette pasticche colorate. Poi squillò il cellulare, era Goffredo che cominciò a lamentarsi di Duilio, non riusciva proprio a capirlo quel ragazzo, non gli rivolgeva quasi la parola, non voleva mai uscire di casa, di certo, continuò con quel tono acido che preludeva alla solita scenata...*gli avrai fatto uno dei tuoi lavaggi di cervello, gli avrai riempito la testa di sciocchezze...* Vera fu tentata di urlargli che Guido si drogava, che invece di torturare i suoi figli avrebbe dovuto, almeno per una volta, occuparsi di loro, che lei non ce la faceva più a sentire solo rimproveri, lamentele e pretese. Ma si trattenne per pudore e vergogna, il nuovo autista non aveva alcun diritto di ascoltare tutto quel fango. Allontanò il cellulare dall'orecchio, lasciando che le parole di Goffredo si perdessero nel vuoto, concentrandosi affinché lacrime di rabbia non lacerassero quel velo di fredda indifferenza che si era calata sugli occhi.

Quando entrò in ufficio, Linda la sua segretaria, sempre sorridente e imperturbabile, le venne incontro un po' affannata, con uno sguardo misto di ansia e timore. Le chiese, senza nemmeno salutarla, se avesse già letto i giornali. Vera rimase stupita della domanda, poi le rispose sorridendo che no, non li aveva ancora letti, ma avrebbe provveduto immediatamente, aggiunse un po' ironica. Linda le porse un quotidiano, con una pagina tutta

sottolineata, evidenziata in giallo risaltava la frase *...analoga sorte per la dottoressa Vera Poddu, capo dipartimento...*

Si accasciò su una sedia, lasciando cadere la borsa sul pavimento. Lesse tutto l'articolo, due volte, aveva appena appreso di essere stata "sostituita". Quando alzò lo sguardo vide Linda che stava strofinandosi una guancia rigata da lacrime silenziose, pensò di non averla mai vista in quello stato e si commosse quasi, all'idea che stesse piangendo per lei. Provò l'impulso di abbracciarla e consolarla, poi si rese conto della bizzarria di quel gesto. Era lei quella "silurata", senza che qualcuno si fosse preoccupato di informarla, prima che la notizia finisse in pasto ai giornalisti.

Si alzò di scatto mossa da una rabbia impetuosa, entrò come una furia nel suo ufficio e afferrò il telefono, compose vari numeri ma non riuscì a parlare con nessuno di quelli che avrebbero dovuto darle una spiegazione. Si guardò intorno, ancora furiosa, ma soprattutto incredula di non sapere cosa fare, non le era mai accaduto di sentirsi così, impotente, incapace di trovare rapidamente la soluzione all'ennesimo problema.

Aprì la casella di posta elettronica e comparvero 47 messaggi da leggere, un numero assurdo, eccessivamente ingombrante, si rifiutò di aprirli e cominciò a selezionarli per la loro eliminazione immediata. Un nome tra i mittenti, però, le risultò inconsueto, esitò un istante, qualcosa dalla memoria stava lanciando un flebile richiamo. Cliccò su "Donzelli Elena" e le comparvero poche righe *...lo so che sono passati più o meno vent'anni, ma questa mattina, leggendo il giornale non ho potuto trattenermi dall'inviarti questo mio sincero segnale di solidarietà...resisti, perché tanto qualsiasi tempesta è destinata a passare...un abbraccio, Elena Donzelli.*

Vera provò un brivido di calore nel cuore, quelle parole, lievi, discrete ma allo stesso tempo affettuose, la lasciarono sospesa tra stupore e incredulità, restituendole per un istante il piacere delle cose inaspettate, un bagliore di luce in un momento di oscurità, una spinta a sollevare lo sguardo, la

conferma che tutto può svelare un altro significato, se soltanto si coglie l'opportunità.

Elena, l'amica di un tempo, era riemmersa dal buco nero che aveva assorbito le loro vite e le stava offrendo un momento di sincerità. Le rispose di getto, riuscendo a scrivere soltanto *...grazie infinite...ma quanto è buffo ritrovarsi così...*

### **3. Elena**

Si sarebbero incontrate all'una in Piazza Farnese, davanti all'ambasciata di Francia. Nonostante fosse luglio inoltrato, la giornata era splendida, una brezza dolce aveva alleggerito l'afa consueta dell'estate romana.

Erano trascorse due settimane da quando aveva scritto quella mail. Nel frattempo Eugenio era tornato, ma anche ripartito, con grande delusione dei gemelli che avevano trascorso un altro week end senza il padre, mentre lei si era sentita sempre più sola.

Unica novità di quei giorni era stata un'insolita trepidazione che non l'aveva più abbandonata al pensiero di rivedere Vera. Si erano scambiate altre caute parole, esplorando l'effettiva intenzione di tornare una di fronte all'altra. E la sera prima avevano fissato il loro incontro, al telefono, dopo vent'anni di silenzio. La voce di Vera era risuonata subito familiare, nonostante il tono un po' distaccato di chi non ha la confidenza dell'abitudine, calda e vibrante, come la ricordava.

Arrivò in anticipo, come accadeva a ogni appuntamento. Mentre si avvicinava alla piazza da Via dei Baullari, respirò un'atmosfera rilassata, silenziosa. La piazza era quasi deserta, una coppia di turisti sostava di fronte al Palazzo Farnese, intenta a studiare una cartina.

Constatò che Vera non fosse nei paraggi e prese a gironzolare, si ricordò di quella vecchia latteria dove un giorno aveva bevuto latte e caffè, seduta a un tavolo di marmo, proprio come quelli che si trovavano nella cucina della nonna. Esitò un istante, poi andò decisa verso destra, imboccando Vicolo del gallo, fece pochi passi e si fermò davanti a una vetrina. Sbirciando dentro ritrovò, con sollievo, i tavoli di marmo e il lungo bancone sul quale riposavano grossi cornetti, identici a quello che una volta aveva addentato con foga, riempiendosi la bocca di panna.

Tornò sui suoi passi e all'improvviso la vide, le voltava le spalle. Rimase a osservarla, per essere sicura che fosse proprio lei. Vera aveva capelli lunghi castani, mossi, indossava pantaloni chiari e una camicia di seta bianca, senza

maniche; una mano in tasca e l'altra lungo il fianco a trattenere la borsa; aveva un'aria slanciata, disinvolta, elegante. Elena ruppe ogni indugio e la raggiunse, pronunciando il suo nome, lei si voltò sorpresa, poi si sciolse in un sorriso. Si abbracciarono esitanti, scambiandosi qualche parola di circostanza che tradiva una sostanziale emozione. Erano tornate, di nuovo, a guardarsi negli occhi e cercando le parole più adatte a riavviare la comunicazione, decisero di sedersi in quella trattoria, proprio alle loro spalle.

- Ma lo sai che ho due figli? – esordì Vera, dopo aver armeggiato con il cellulare che lasciò sul tavolo con noncuranza.

- Certo che no, come avrei potuto? – esclamò Elena – e quanti anni hanno?

- Guido ha quasi 18 anni, è alle prese con l'esame di maturità. Duilio, invece, ne ha 16, l'anno prossimo farà il quarto scientifico. Guarda, ho una loro fotografia.

- Ma che splendida coincidenza – commentò Elena, osservando con curiosità i due volti sorridenti che Vera le aveva messo sotto gli occhi – anche io ho due figli, due gemelli di cinque anni.

- Ma veramente? - Vera la guardò meravigliata, non se lo era proprio immaginato che lei potesse avere dei figli – quindi ti sei anche sposata? – le chiese poi, rimarcando la sorpresa.

- Proprio così! Chi l'avrebbe detto, eh? – rispose Elena, compiaciuta di quel piccolo colpo di scena appena provocato.

Scoppiarono a ridere, finalmente rilassate. Il ghiaccio si era rotto e proseguirono in quello scambio di informazioni, rischiarando un po' alla volta la fitta oscurità che aveva avvolto le loro vite fino a quel momento.

Ordinarono un piatto di pasta fredda, un'insalata mista e una bottiglia di acqua naturale, scoprendo di avere la medesima abitudine di tenersi leggere a pranzo, rimandando alla sera eventuali gratificazioni culinarie.

- Allora, dimmi un po' di questa sostituzione – chiese Elena dopo qualche esitazione – sei stata tu a parlare con il giornalista che ha scritto l'articolo?

- Non ne sapevo nulla – esclamò Vera con rabbia – l'ho appreso dai giornali come hai fatto tu e ancora oggi non so che cosa farò!

- E' proprio incredibile! Ma questi fanno così, arrivano, occupano il potere e fanno piazza pulita senza tanti complimenti, nemmeno lo sforzo di mantenere un minimo di forma, fregandosene di competenze e professionalità.

Elena bevve un sorso d'acqua, quindi proseguì con una smorfia di amarezza negli occhi.

- Anche a me è capitato qualcosa di simile, però io non sono finita sui giornali! – aggiunse sorridendo - Qualche mese fa è arrivato il nuovo capo del personale, uno stronzetto di 35 anni, milanese, di quelli “adesso vi spiego io come vanno le cose” e nel giro di una settimana ci siamo ritrovati tutti senza lavoro.

- Ma che cosa facevi esattamente? – le chiese Vera incuriosita.

- Ero responsabile della formazione, gestivo i rapporti con le varie società di consulenza che propinano corsi di ogni genere, gestivo la domanda e l'offerta, insomma, muovevo un po' di fumo, con l'obiettivo di migliorare il potenziale umano dell'azienda.

- E adesso che cosa fai? – le chiese Vera, sempre più sorpresa.

- Niente di niente! Sto aspettando da mesi di parlare con lo stronzo, ho anche chiesto un colloquio con l'amministratore delegato, ma non mi riceve e io passo le giornate a leggere i giornali. – Elena fece una pausa, poi aggiunse divertita - Però a qualcosa è servito, visto che siamo qui dopo vent'anni!

- Sì, è veramente buffo che sia andata così – commentò Vera guardandola negli occhi.

- Ho esitato a scriverti – riprese Elena, decisa a raccontarle tutto – non riesco a immaginare che effetto ti avrebbe fatto dopo tutto questo tempo. Io non amo i ritorni del passato, è come credere alla resurrezione o cose simili. Però ho fatto prevalere l’istinto o, forse, semplice curiosità.

- Mi ha fatto piacere, veramente – le assicurò Vera – sono contenta e anche un po’ emozionata.

Il cameriere arrivò con i piatti. Era un uomo anziano, zoppicava un pò, Elena notò quei capelli lunghi e bianchi, raccolti in un codino, aveva l’aria di chi non voleva rassegnarsi all’incalzare del tempo. Le guardò con curiosità ammiccante, indugiando in attesa di qualche parola che avrebbe potuto avviare una conversazione. Ma loro ringraziarono e iniziarono a mangiare, ignorandolo completamente.

Rimasero in silenzio, ancora un po’, lanciandosi di tanto in tanto sguardi prudenti, per non tradire un’invasione inopportuna, per non forzare i ritmi di quell’incontro che stava svelando un’intensità inaspettata. Fu Elena a riprendere il discorso.

- Ma dimmi tu, che cosa hai fatto in tutti questi anni? Cioè, voglio dire, il tuo lavoro, ti avevo lasciato, se non ricordo male, alla Camera dei Deputati...

- Sì, è vero, quando ci siamo conosciute avevo appena vinto il concorso – disse Vera un po’ perplessa, cercando di ricostruire il percorso – fammi pensare, ho iniziato con il servizio biblioteca, poi sono passata ai resoconti, quindi alle commissioni. Lì sono diventata segretario della “trasporti” e ci sono rimasta per due legislature. Poi il presidente della commissione è diventato ministro dei trasporti e mi ha proposto di seguirlo all’ufficio legislativo. Non ci ho pensato due volte, non potevo rifiutare, uscire dall’amministrazione in questo modo non è così facile, chi ci riesce suscita grande invidia, a volte odio puro. Dopo quasi un anno di ufficio legislativo mi hanno nominato capo di dipartimento....

- Ma nel frattempo è cambiato il governo – intervenne Elena.

- Sì, però anche con il nuovo sono rimasta al mio posto – rispose Vera con orgoglio – io sono un tecnico, ho le mie competenze, la mia professionalità, non colleziono tessere o sponsor – aggiunse con lieve disprezzo, quasi arroganza.

Elena, per la prima volta da quando si era seduta a quel tavolo, si sentì a disagio, avvertendo un brivido freddo nelle tempie, ma senza dare peso a quella sensazione, chiese ancora.

- E adesso?

- Adesso non lo so – rispose Vera un po' sconsolata – alle brutte posso tornare alla Camera...

- Ma come, non ti sei licenziata?

- No di certo! Sei matta? Ho avuto il distacco, mantenendo il posto e anche lo stipendio!

- Ma allora che problema c'è? – chiese Elena ingenuamente.

- Dopo otto anni tu credi che mi facciano rientrare con le fanfare? Probabilmente non avrei nemmeno una sedia dove sedermi. No, non mi conviene proprio – aggiunse definitiva – vedremo un po'.

Elena fu di nuovo assalita da quella sensazione di estraneità, non riusciva a ritrovare completamente la Vera che aveva incontrato vent'anni prima, quella di oggi sembrava un po' arrogante, eccessivamente disinvolta nel barcamenarsi tra sano realismo e mero opportunismo.

Rimase in silenzio a giocherellare con una mollica di pane mentre Vera afferrò con uno scatto il cellulare, stava vibrando, esitò a rispondere, indugiò qualche secondo ed Elena ne approfittò per osservarla, senza dover incrociare i suoi occhi.

Il suo volto non rivelava i segni del tempo, nonostante avesse 50 anni, la pelle chiara e sottile non aveva ceduto all'incalzare delle rughe, il naso irregolare e fremente sovrastava la bocca ampia, sempre pronta ad aprirsi in un sorriso pieno e contagioso, gli occhi verdi, quasi marroni, erano sempre

accesi e vivaci, anche se di tanto in tanto Elena aveva intravisto tracce di un nuovo disincanto, prove inconfondibili di ferite antiche e recenti.

Il cameriere era tornato con le insalate, rinunciando questa volta a qualsiasi ammiccamento. Vera ripose il cellulare in borsa, negli occhi un'ombra di ghiaccio, Elena si sentì intimidita, poi sovrastò l'imbarazzo e cominciò a raccontare dell'aborto, prima dei gemelli, un fatto doloroso, intimo, di cui in realtà non aveva mai parlato volentieri con nessuno. A lei invece volle raccontare ogni dettaglio, soprattutto la frustrazione, l'amarezza, la scandalosa negligenza del ginecologo. Vera ascoltò seria e partecipe, sembrava sinceramente addolorata per quella brutta esperienza, le offrì un nuovo spunto di riflessione sulla fortuna che comunque aveva avuto a incontrare suo marito.

Le chiese del suo matrimonio, chi fosse l'uomo che era riuscito a conquistarla, se si sentisse felice. Ed Elena le disse tutto, di nuovo, senza reticenze, descrivendole le tappe salienti della sua vita. Mostrò qualche esitazione soltanto a quella domanda sulla felicità. Aveva smesso da molto tempo di porsi.

Alla fine, sforzandosi di apparire disinvolta, pronunciò la faticosa domanda.

- E Goffredo?

Un fremito, un istante di esitazione, un'altra ombra oscurò il volto di Vera, cui seguì una risposta secca.

- Sono felicemente divorziata da otto anni. – annunciò con eccessiva disinvoltura, affrettandosi ad aggiungere che da quel momento la sua vita aveva ripreso a scorrere, finalmente liberata da un peso insopportabile.

Elena provò una fitta di dolore per l'inevitabile sofferenza che Vera aveva dovuto sopportare.

- Mi dispiace....

- Dico sul serio, Elena – la interruppe subito Vera - il divorzio è stato l'ultimo atto di uno spettacolo desolante, la mia salvezza. Ho passato momenti terribili, ma non ho voglia di parlarne in questo momento, magari

la prossima volta. Però ti assicuro, ora sto bene, anzi stiamo tutti bene, io e i miei figli intendo.

- Ecco, i figli, hanno sofferto? continuano a vederlo il padre?

- No, non molto. Goffredo si è trasferito a Genova, ormai da sei anni. Viene a Roma una volta al mese, più che altro per andare a trovare la madre, passa con i figli qualche ora, al massimo li porta a cena. Non posso dire, in effetti, che il loro rapporto sia eccellente. A risentirne di più è Duilio, mentre Guido ha sempre affermato di non avere bisogno di un padre simile, che gli basto io, soprattutto da quando mi vede più serena e rilassata. E poi c'è sempre la questione dei soldi....

Elena colse un lampo di disperazione nei suoi occhi, ma fu un istante, subito dopo ripresero a pulsare, recuperando quella sfumatura di ironia che l'aveva sempre affascinata. Fu costretta a distogliere lo sguardo per non tradire un improvviso sussulto che le stava scuotendo il cuore.

La conversazione scivolò altrove, proseguendo leggera come il volo di una farfalla, spostando ogni volta il centro.

Quando Vera, guardando l'orologio, disse infine che sarebbe dovuta andare, desiderò che il tempo, almeno per una volta, cessasse di scorrere inesorabile. Si salutarono con un nuovo abbraccio e la promessa che si sarebbero riviste, al più presto. Sì, sarebbe accaduto realmente, pensò mentre osservava Vera allontanarsi veloce. Lei invece restò ancora un pò, a osservare la piazza, poi decise di non tornare in ufficio, predisponendosi a una lunga passeggiata senza meta.

Quando tornò a casa il cielo stava iniziando ad accendersi con le prime stelle e uno spicchio di luna crescente. Rimaneva sempre colpita dallo spettacolo incessante della natura, sorprendendosi ogni volta di quel lieve brivido che le scuoteva il cuore. Non riusciva mai a capire se fosse commozione o timore, gioia o sconcerto.

Ora però stava rabbrivendo, si sentiva in subbuglio. Continuavano a zampillare immagini frammentarie che si sovrapponevano nel tempo e nei luoghi.

Erano molto giovani quando si incontrarono, cominciò a ricordare Elena, lei stava per laurearsi, Vera già lavorava e si era appena sposata con Goffredo. L'avevano accolta con naturalezza nella loro vita e lei si era lasciata coinvolgere da tanto entusiasmo, l'odiosa solitudine di quegli anni aveva allentato la morsa. Uscivano tutti e tre, lei si sentiva coccolata, loro si divertivano a fare la coppia matura, andavano al cinema, in giro per mostre, a mangiare fuori, a volte organizzavano week end fuori Roma insieme ad altri amici.

Come al cinema, quando la proiezione si interrompe bruscamente e si accendono le luci in sala, così le capitò nella sua mente, quando una luce accecante si accese improvvisa su quella sera di luglio.

Erano andate a Ostia, avevano voglia di pesce, approfittando dell'assenza di Goffredo. Era la prima volta che si trovavano da sole, dopo oltre un anno di frequentazione. Avevano mangiato con gusto, sorseggiando un vino fresco e leggero, avevano parlato senza incertezze e pudori, avevano riso molto, avevano scoperto quanto fosse naturale e piacevole ritrovarsi una di fronte all'altra. Poi scesero in spiaggia per seguire il cono di luce che una straordinaria luna piena stava riflettendo sull'acqua, si sentivano un po' traballanti ed euforiche per l'eccesso di vino. Vera inciampò e per non cadere le strinse una mano, lei la trattenne cingendole le spalle con un braccio. Rimasero così, abbracciate, a guardarsi negli occhi, a sfiorarsi le labbra, poi Vera cominciò a baciarla, con la lingua che andava in cerca della sua, con lenta, delicata ostinazione, fino a trovarla e ad avvolgerla per poi ricominciare da capo, in quel gioco bizzarro. Erano quelli i baci che andava desiderando da sempre, Elena lo scoprì in quell'istante. Il sapore del vino si mescolò con il profumo del mare e della notte, il loro respiro si trasformò in un gemito.

Dopo quella sera non si incontrarono né si parlarono per diversi giorni, fino a quando Vera telefonò una mattina, per chiederle se avesse ancora voglia di vederla, lei rispose che non stava desiderando altro da una settimana.

Vera era rimasta a casa quel giorno, dopo aver trascorso una notte insonne, a litigare con Goffredo. Era tornato molto tardi senza avvertire, lei si era preoccupata, gli aveva chiesto dove fosse stato, lui era ubriaco, aveva cominciato a urlare, pronunciando parole irripetibili, non lo aveva mai visto in quello stato, aveva avuto paura.

Elena si precipitò da lei, la trovò avvolta in un grande asciugamano bianco, con i capelli ancora bagnati che profumavano di gelsomino e due occhiaie profonde a solcarle il viso teso e pallido. Si accorse di quel livido rossastro sullo zigomo destro, lo sfiorò con un dito, fece per dire qualcosa ma Vera cominciò a baciarla, di nuovo, l'asciugamano scivolò a terra scoprendo una pelle morbida e levigata, che non smise più di fremere.

Accadde tutto, semplicemente, con quel desiderio impensato che prese a sgorgare, come acqua di sorgente. Svelarono ardore e parsimonia, avidità e prodigalità, irruenza e moderazione. Tra sorrisi e sospiri si arresero a quel piacere, talmente intenso da annientare qualsiasi volontà.

Era questo, dunque, il ricordo con cui stava combattendo tutto il giorno, pensò Elena, provando stupore ma anche inquietudine per avere di nuovo sulle labbra e in tutto il corpo quelle sensazioni che credeva dimenticate per sempre.

Andò in cucina a cercare una sigaretta, aveva ripreso a fumare dopo la nascita dei gemelli, era diventata la sua segreta valvola di sicurezza, per scaricare tensione. Ma quella sera nemmeno fumare riuscì a placare quel sussulto che la scuoteva dentro e anneriva la mente.

Si addormentò a fatica. Eugenio non aveva chiamato, pensò prima di arrendersi alla notte.

#### **4. Vera**

Un incontro, un ritorno. Ancora non sapeva come si sarebbe sentita da lì a poche ore, trovandosi di fronte alla donna che Elena era diventata. L'avrebbe riconosciuta, avrebbe provato sollievo o delusione? Rivedere una persona, dopo vent'anni, non era un accadimento privo di emozioni e interrogativi. Era molto curiosa ma anche inquieta, perché lei non amava i ritorni del passato, quasi sempre destinati a infrangersi contro l'ineluttabilità del presente. Temeva di trovarsi di fronte una persona che presumesse di conoscerla, che le imponesse tempi e modalità a lei estranei in nome di qualcosa che era semplicemente svanito.

Due settimane prima Elena era riapparsa nella sua vita, portandosi dietro una ventata di novità e lei non si era sottratta. Guido aveva sostenuto l'esame orale, stavano aspettando i risultati, ma lei era ottimista, sarebbe stato promosso, nonostante tutto.

Dopo la scoperta delle pasticche, aveva deciso di tenerlo sotto osservazione, spiandone comportamenti e sguardi, rovistando, quando lui non era in casa, tra i suoi vestiti, dentro i cassetti, ovunque potesse celarsi un nascondiglio, ma non aveva più trovato tracce allarmanti. Prese l'abitudine di rientrare a casa prima del solito, senza avvertire, lo sorprendevo ogni volta nella sua stanza, intento sui libri. Una sera Guido le chiese con insolita apprensione se l'avessero licenziata, erano anni che non la vedeva a casa così presto. Vera lo rassicurò con un sorriso e accarezzandogli i capelli gli disse che gli voleva bene, di non preoccuparsi, che tutto andava per il meglio. Guido la guardò in silenzio, lei colse uno sguardo di sollievo e fu assalita da un'improvvisa commozione, quel ragazzo era così duro e vulnerabile al tempo stesso. Sentì improvvisamente il peso di una responsabilità devastante che non aveva potuto condividere con nessun altro. Fu un attimo, ma pensò anche che avrebbe fatto meglio a non mettere al mondo i suoi figli.

Anche Duilio aveva recuperato una discreta serenità, dopo essere rientrato dalla “vacanza” genovese di cui non volle raccontare molto. La sua situazione lavorativa, invece, continuava a rimanere invischiata nell’incertezza, il suo ufficio era pieno di scatoloni pronti per un trasloco che non si concretizzava.

Era arrivata in anticipo all’appuntamento, un po’ agitata, un po’ emozionata. La piazza era silenziosa, avvolta in un’atmosfera rilassata, l’aria era mite e accogliente, il cielo terso e luminoso, si guardò intorno cercando di immaginare la fisionomia di Elena, ma nessuno dei passanti, incrociati rapidamente, le risultò familiare. C’erano due turisti intenti a scrutare una cartina, vide sfrecciare un motorino che quasi travolse un vecchio che arrancava con il suo bastone, un uomo distinto e brizzolato le stava venendo incontro gesticolando, rimase perplessa all’idea che si stesse rivolgendo a lei, poi si accorse che stava parlando al cellulare, le venne da ridere.

Poi si sentì chiamare, si voltò verso quella voce e finalmente la vide, minuta, con i capelli cortissimi e neri che incorniciavano un viso leggermente ovale, dai lineamenti nitidi, indossava giacca e pantaloni neri, rigati di bianco, una vistosa collana di pietre variopinte e trasparenti le ornava la scollatura, ai piedi notò scarpe rosse, sfiziose, in tinta con la piccola borsa che stringeva in una mano. La sua pelle, ombrata dal sole dell’estate, le restituiva un’aria splendente, non sembrava una donna di 45 anni. E mentre si abbracciavano, un po’ impacciate, si accorse che i suoi occhi color carbone e il suo sorriso erano straordinariamente identici a come li ricordava, sempre belli.

Dopo qualche istante di imbarazzato stupore, decisero di sedersi proprio lì accanto per mangiare qualcosa. Iniziò a parlare per prima, scegliendo l’argomento figli, le mostrò anche una loro fotografia. Elena la osservò con curiosità per qualche secondo, aggiungendo che anche lei era madre di due maschi, due gemelli di cinque anni. Vera accolse con sincero stupore quella

notizia, proprio non se lo era immaginato che Elena potesse avere una famiglia.

Nel frattempo si era avvicinato il cameriere, un uomo anziano dallo sguardo troppo sfrontato per i suoi settant'anni, pensò Vera, di quelli che non vogliono arrendersi all'evidenza del tempo. Aveva capelli bianchi, lunghi, raccolti in un codino, unica traccia di un passato trasgressivo, che sembrava definitivamente archiviato tra tovaglie di carta e vino della casa. Ordinarono pasta fredda e insalata, preferendo acqua al vino, concordando sull'opportunità di non appesantirsi troppo. In fondo non erano lì per mangiare ma per provare a riaccendere la luce nei loro occhi.

Commentarono l'articolo di giornale e l'inspiegabile manifestarsi delle coincidenze; Vera si informò del lavoro di Elena, poi le raccontò le tappe salienti del suo, sottolineando con foga come si fosse conquistata tutto da sola, lavorando sodo, impegnandosi al massimo, senza collezionare tessere di partito e sponsor.

Il suo cellulare cominciò a vibrare, la stavano chiamando dall'ufficio, fu tentata di rispondere ma non lo fece, aspettando invece che la telefonata venisse interrotta. Arrivò il cameriere con le insalate e lei riportò lo sguardo su Elena scoprendo nei suoi occhi tracce di imbarazzo ed esitazione.

- Sai – le disse infine - Ruggero e Orlando sono arrivati al secondo tentativo, dopo un aborto naturale.

- Accidenti, mi dispiace! Deve essere stato doloroso! – esclamò Vera, meravigliandosi un poco di quella rivelazione.

- Sì, ma soprattutto per come è andata. Ricordo l'euforia che ci aveva accompagnati alla prima ecografia. Eravamo preparati a “vedere” il nostro piccolo futuro, a ricevere informazioni e indicazioni, a programmare i successivi appuntamenti per visite ed esami. Poi tutto è andato in frantumi di fronte a quel monitor grigio e silenzioso. Mi sono sentita dire con tono annoiato che non c'era battito. Niente di più. Ricordo lo sguardo smarrito di Eugenio che cercava nei miei occhi un cenno di rassicurazione. Io,

stupidamente, ho chiesto se non ci fosse qualche guasto tecnico. Il ginecologo mi ha ripetuto, quasi spazientito, che la macchina funzionava perfettamente, ero io, o meglio l’embrione, a non essere in vita. Dopo un paio d’ore ero stesa sul lettino della sala operatoria, pronta per il raschiamento.

- Ma chi era questo? – chiese Vera, sinceramente sdegnata – peggio di un cane!

- Senz’altro uno che aveva sbagliato mestiere – esclamò Elena con rabbia - Quando andai da un altro ginecologo e gli raccontai il fatto, mi disse che avrei dovuto verificare i dosaggi ormonali. L’altro non lo aveva ritenuto necessario, peccato però che risultò proprio il contrario. Feci una serie di iniezioni e tutto andò a posto.

Elena rimase in silenzio a osservare il piatto, poi alzò gli occhi, improvvisamente lucidi, ma fu solo un istante, ripresero a sorridere non appena incontrarono quelli di Vera che aggiunse, anche lei con un sorriso.

- Comunque sei fortunata!

- In che senso?

- Ad avere accanto un uomo che ti ama. Perché in questi casi serve solo tanto amore per non perdere la fiducia, per non lasciarsi sopraffare dalla paura, per desiderare di riprovarci.

- Sì, forse hai ragione, non ci avevo mai riflettuto da questo punto di vista.

- Ma dimmi un po’ di lui, chi è questo uomo speciale? – chiese Vera con un pizzico di ironia.

Elena esitò a rispondere, aveva colto sfumature contraddittorie in quella domanda, curiosità ma anche scherno, forse non la credeva capace di tanta fortuna?

- In realtà, non so se sia speciale – affermò un po’ titubante – è un uomo semplice, ha uno sguardo trasparente, quando sorride si illumina tutto,

ma i suoi occhi conservano sempre un fremito di malinconia, credo che sia stato proprio questo ad afferrarmi il cuore.

- Ma che cosa fa? – insistette Vera.

- Fa il medico, il neurochirurgo. E' molto scrupoloso e appassionato, gode di grande considerazione fra i colleghi e i suoi pazienti lo amano moltissimo. Pensa – aggiunse ridendo - ce ne sono alcuni che continuano a telefonargli, a distanza di anni, solo per chiedergli come sta, e lui si ricorda di tutti, rivolgendo a ciascuno sempre una parola gentile e affettuosa.

Vera era rimasta in silenzio e mentre ascoltava quella descrizione idilliaca di un uomo che le risultava un alieno, notò come il tempo avesse reso Elena più dolce, morbida, cauta nel parlare, senza modificarne le caratteristiche salienti. Risultava sempre profondamente sincera, un po' brusca nelle sue considerazioni che esprimeva di getto per poi correggerle subito dopo, con nuovi pensieri e sensazioni che affioravano di continuo. E poi quella risata, quella gestualità, quella naturalezza con cui arrivava direttamente al cuore delle cose, quella sua incapacità di filtrare le emozioni. Tutto sembrava intatto, ma allo stesso tempo sconosciuto, perché loro due non erano più le stesse, perché erano trascorsi vent'anni senza sapere più nulla l'una dell'altra.

- Certo – riprese Elena dopo aver bevuto un sorso d'acqua – da quando sono nati i gemelli la nostra vita di coppia ha subito una radicale trasformazione, tutto è diventato faticoso, complicato...

- Ma sei felice? – le chiese Vera all'improvviso.

Elena esitò ancora, fissò le mani, cercò di celare all'amica quel brivido di smarrimento che le aveva scosso il cuore.

- La felicità è un concetto troppo complesso per essere facilmente catalogato – rispose infine, alzando lo sguardo – l'unica definizione che mi viene in mente è quella che ho letto tempo fa in un libro, riuscire a sfuggire, per qualche istante, allo scorrere del tempo.

Vera assorbì quelle parole, sembravano belle ma incomprensibili, un modo complicato per eludere una risposta netta. Poi sentì nominare Goffredo e fu scossa da un fremito di rabbia, quindi rispose con eccessiva disinvoltura che non esisteva più nella sua vita, affrettandosi ad aggiungere che il divorzio, accaduto ormai otto anni prima, era stato un momento di vera liberazione, non provava alcun rimpianto, la sua vita aveva ripreso finalmente a scorrere, più leggera.

Elena avrebbe voluto sapere di più ma lei non ebbe la forza di fornire ulteriori dettagli, sarebbe stato troppo doloroso elencare i passi salienti di quella rottura, troppo squallide e insensate le risultavano le ritorsioni, le minacce, il disprezzo che Goffredo era riuscito a riversarle addosso in tutti quegli anni. Ne era uscita e non voleva tornare nemmeno per un istante, anche solo raccontando, nel baratro in cui era rimasta imprigionata per troppo tempo.

La conversazione scivolò altrove, si scambiarono altre informazioni sul presente, sui rispettivi genitori che risultarono ancora relativamente in salute nonostante i vari acciacchi dell'età, passarono in rassegna gli amici comuni di allora, scoprendo di averne perso completamente le tracce, constatarono come fosse rimasta identica quella straordinaria capacità di chiacchierare. Poi guardò l'orologio e disse che doveva andare, era giunto il momento di uscire da quell'insolito spazio temporale dove tutto si stava mescolando, troppo rapidamente.

Si salutarono abbracciandosi di nuovo, con la promessa di rivedersi presto, di non lasciare sfumare quella opportunità che il caso aveva offerto. Ma “nulla accade per caso”, aggiunse Vera, dopo un bacio leggero sulla guancia. Si allontanò veloce, senza voltarsi, sapendo che Elena la stava ancora osservando, anche lei un po' turbata, forse emozionata.

Erano state molto attente a non fare alcun cenno, nemmeno sottinteso, al loro passato, a quel preciso periodo della loro vita nel quale era accaduto

l'impensabile, allora come adesso. Del resto il futuro che le attendeva era stato altro, tutto quello che avevano vissuto fino a quel momento.

Il cellulare squillò improvviso, facendola sobbalzare.

- Mamma! Sono stato promosso! - la voce di Guido, quasi un urlo, la fece rabbrivire di euforia.

- Tesoro, bravissimo! Dove sei?

- Sono qui a scuola, davanti ai quadri, mi hanno promosso, hai capito? Sono stato promosso! – Guido continuava a ripeterle quella parola senza aggiungere altro, trionfante.

In un istante tutto si sistemò, il presente aveva ripreso il sopravvento, Elena sparì d'incanto e lei tornò a essere quella che era diventata, una madre in ansia per suo figlio, una donna la cui brillante carriera aveva subito una sgradevole battuta d'arresto.

Quella sera l'aria era particolarmente dolce, seduta in terrazzo a respirare il profumo dell'estate, si accorse di quello spicchio di luna, poco più che una piuma, straordinariamente splendente. I ragazzi erano usciti, Guido era andato a festeggiare la promozione e Duilio, unendosi al fratello, avrebbe festeggiato la fine della sua orribile "vacanza" genovese. Lei si sentiva, per la prima volta dopo quei giorni sconnessi, finalmente rasserenata, di nuovo padrona delle proprie forze.

All'improvviso le risuonò in mente quella frase con cui si era congedata da Elena, "nulla accade per caso". Rivide i suoi occhi, quella bocca così sensuale, riascoltò la sua voce, la sua risata. Perché si erano incontrate di nuovo, perché stava rabbrivendo, perché non era riuscita a chiederle come si fosse sentita "dopo"? Aveva perso la testa quella sera a Ostia e nei mesi successivi. Lo aveva ripetuto migliaia di volte, ma non era riuscita a fermarsi prima che tutto diventasse troppo complicato. Elena era talmente vulnerabile, lei invece così offuscata da una rabbia densa, da un incontrollabile desiderio di rivalsa. Suo marito aveva cominciato a tradirla.

I ricordi si accesero e tutto tornò a scorrerle davanti agli occhi, nitido come un lampo nella notte.

Quella sera Goffredo era rientrato prima del solito, Elena era appena andata via e lei stava uscendo dalla doccia, ancora frastornata, eccitata. Provò un brivido di terrore all'idea che si fossero incontrati per le scale, ma lui non disse nulla mentre lei si avvicinava esitante per accarezzarle il volto, indulgiando su quel livido rossastro. L'abbracciò sussurrandole che l'amava talmente tanto da sentirsi soffocare, chiedendole di perdonarlo, che per tutto il giorno non aveva pensato ad altro, sentendosi un verme. Lei tolse l'asciugamano, lentamente, quasi implorandola di amarlo e lei si lasciò fare, senza opporre resistenza, ma il suo corpo non si accese, mentre continuava a confondersi negli occhi di Elena, tra le sue labbra, riascoltando quei gemiti che le avevano sciolto il cuore.

Dopo quella riconciliazione seguirono nuove scenate e altri pentimenti. Furono mesi terribili. Goffredo continuava a bere e in preda all'alcool diventava violento. Lei rimaneva in silenzio, aspettando soltanto che la sfuriata si esaurisse, concedendosi ai suoi desideri senza reagire quando lui le si avvicinava con aria di sfida, trascorrendo notti insonni a chiedersi che cosa avrebbe dovuto fare. Pensava continuamente a Elena, a rifugiarsi tra le sue braccia, a farle promettere che non si sarebbero lasciate mai. Goffredo continuava a chiederle perdono, come se si risvegliasse da un incubo, riacquistando lucidità e consapevolezza, confessandole tutto il suo pentimento, promettendole sempre una nuova rinascita. E lei si lasciava convincere da quelle promesse, rientrava nella rete, sforzandosi di credere che non sarebbe accaduto di nuovo.

Il suo matrimonio era più importante, decise infine, per salvarlo avrebbe dovuto dimenticare Elena, e Goffredo si mostrava sempre più insofferente per quella *ragazzina un po' strana, sempre fra i piedi, quasi morbosa*.

Pensò di organizzare una serata di commiato, anche se soltanto lei l'avrebbe considerata così. Colse l'occasione dell'ultimo esame di Elena, superato con

lode, per invitarla a cena, per festeggiare. Aveva promesso a Goffredo che quella sarebbe stata l'ultima volta, dopo non l'avrebbero più rivista. Ma lui aveva accolto con fastidio la notizia, non aveva voglia di passare un'altra serata con *questa rompiballe*. *Come è possibile*, aveva esclamato con disprezzo, *che non ha mai niente da fare, che non trova nessuno che se la scopa!*

Quando Elena arrivò, l'atmosfera era già incandescente. Goffredo, reso aggressivo da tre martini cocktail bevuti come acqua fresca, l'accolse con un ghigno sulle labbra, Vera, pallida in volto e con lo stomaco in fiamme, cercò di assumere un comportamento disinvolto. Lui non si trattenne, cominciò con quella storia dei ragazzi, chiese a Elena in quale posizione riuscisse a godere di più, correggendosi subito dopo, chiedendole se in realtà un uomo l'avesse mai fatta godere. Perché, in caso contrario, lui era pronto a farle vedere, a darle qualche lezione. Lei provò a rispondere, a scherzare, ma alla fine smise di parlare, di mangiare, rimanendo immobile a fissare il piatto. Goffredo continuava a provocarla, chiedendole perché non assaggiasse quello squisito timballo di pasta, Vera aveva trascorso l'intero pomeriggio ai fornelli per lei, non era gentile lasciare tutto senza assaggiare. Vera era rimasta muta, assente, lo sguardo altrove, non una parola, un gesto che lasciasse trapelare rammarico, dispiacere o semplice compassione per quello che stava accadendo. Elena si sentiva soffocare. Alla fine riuscì ad alzarsi e quasi correndo andò alla porta, con il volto in fiamme e gli occhi gonfi di lacrime. Ad accompagnarla trovò soltanto la risata sguaiata di Goffredo e il silenzio di Vera. Goffredo, ormai placato, finì di mangiare, commentando con soddisfazione quanto fosse delizioso quel timballo. Lei, invece, andò in bagno per vomitare aria e succhi gastrici. Con il viso madido di sudore e il respiro spezzato da muti singhiozzi si ricordò che l'indomani avrebbe dovuto ritirare le analisi che le avrebbero confermato la sua prima gravidanza.

## 5. Elena

Si svegliò di soprassalto, il telefono stava squillando insistente, subito pensò ai gemelli, allungandosi verso il comodino per rispondere. La voce di Eugenio le giunse inaspettata e lei si ripiegò sul cuscino sospirando di sollievo.

- Stavi dormendo? - chiese un po' imbarazzato.

- Sì, no, non importa - si affrettò lei - come stai? dove sei?.

La risposta esitò ad arrivare, si sentivano in sottofondo i rumori della strada, una sirena in lontananza, clacson incalzanti e rabbiosi.

- Sono bloccato su un taxi, deve essere accaduto qualcosa di grosso, hanno chiuso la strada per l'aeroporto, sicuramente perderò l'aereo...

Non fece in tempo a replicare, la linea era caduta. Riprovò a chiamarlo ma le giunse la solita voce automatica che ripeteva implacabile ... *il telefono potrebbe essere spento o irraggiungibile..* Provò ancora, ma senza fortuna. Guardò la sveglia, erano le sette, quindi a Sidney saranno state più o meno le tre del pomeriggio, se Eugenio non avesse preso quell'aereo non sarebbe arrivato a Roma l'indomani, e lei sarebbe dovuta andare dai gemelli da sola, ancora una volta.

Ricompose il numero riuscendo finalmente a prendere la linea, ma il telefono squillò a lungo invano. Rimase seduta sul letto a guardare il muro, chiedendosi che cosa stesse accadendo. L'urgenza di sentire la voce di Eugenio le afferrò il cuore, mandandolo in affanno. Avrebbe voluto dirgli di non preoccuparsi, l'avrebbe aspettato, sarebbero partiti sabato, i gemelli non stavano più nella pelle, volevano costruire insieme uno di quei meravigliosi castelli di sabbia che soltanto lui riusciva a creare dal nulla, armato di paletta e secchiello, coinvolgendo in pochi minuti tutti i bambini della spiaggia, assegnando a ciascuno un compito preciso. Alla fine si circondava di una truppa di soldatini, pazienti e silenziosi, che eseguivano senza battere ciglio i suoi ordini, con straordinaria attenzione. Per tutti aveva una parola di elogio, una raccomandazione, un suggerimento, un'esortazione. Il

risultato era sorprendente, quel castello che solo lui in realtà aveva costruito, diventava l'opera di tutti e i suoi figli, orgogliosi dell'impresa, rimanevano di guardia, fino a quando, un'onda dopo l'altra, il mare scioglieva ogni traccia. Ma era questo, diceva lui con un sorriso, il destino dei castelli di sabbia e loro ne avrebbero creato un altro più bello e più grande l'indomani. Il telefono riprese a squillare, Elena esultò pronunciando il nome di suo marito. Ma dall'altra parte rispose sua madre. Lei chiamava solo in caso di necessità, le disse che Ruggero si era svegliato con 39 di febbre, dopo una notte agitata, stava piangendo e voleva la mamma.

- Va bene – rispose cercando un tono rassicurante – mettili una supposta, io parto subito, mi vesto ed esco.

Andò in bagno, poi provò a richiamare Eugenio, quindi accese il cellulare nella speranza di trovare qualche suo messaggio, ma ancora una volta rimase delusa. Decise di inviargliene uno, almeno quello lo avrebbe letto prima o poi, pensò con un sussulto di fiducia. Riempì una borsa e uscì di casa, avvolta da un vortice di ansia, rabbia e frustrazione.

In garage incrociò il vicino del primo piano, un uomo non più giovane, maleodorante e dall'aspetto sfatto, dicevano che non si era ancora ripreso dalla morte della moglie. A lei aveva sempre manifestato un'incomprensibile ostilità, evitando anche solo un cenno di saluto. Questa volta invece le rivolse addirittura la parola.

- Lo sa che questa notte non sono riuscito a chiudere occhio? – le disse con tono aggressivo e una smorfia negli occhi – la deve smettere di zoccolare per tutta casa come se fosse al mercato, di notte la gente normale dorme!

Lei rimase interdetta, addirittura stupita, poi prevalse la rabbia.

- Ma di che cosa sta parlando? Io non ho mai usato zoccoli né ciabatte di alcun genere, giro a piedi nudi in casa mia e la notte dormo benissimo. E' lei che dovrebbe fare qualcosa per la sua insonnia, invece di stare qui a farmi perdere tempo!

Salì in macchina sbattendo con violenza la portiera, aveva il volto in fiamme e la bocca secca. *Ci mancava pure questo stronzo*, pensò accelerando lungo la rampa del garage, mentre con una mano cercava di sistemare l'auricolare e con l'altra teneva il volante. Ormai sulla strada, si ritrovò a pochi centimetri da una cinquecento rossa che stava passando a velocità sostenuta, per un soffio evitò una sicura collisione. Accostò al marciapiede per riprendersi dallo spavento, il cellulare era schizzato sotto il sedile e cominciò a squillare proprio in quell'istante. Quando finalmente riuscì a trovarlo, rispose quasi urlando, pronta a scaricare su Eugenio quel groviglio di tensione che le stava stritolando le tempie.

Non era suo marito, ma la segretaria del direttore.

- Signora Donzelli? Il dottore la può ricevere tra un'ora, va bene? – le disse sbrigativa e perentoria.

- Ma è impossibile - rispose Elena d'impulso - cioè, no mi scusi - si corresse subito dopo cercando di assumere un tono più conciliante - sto andando da mio figlio, è a Capalbio con i nonni, ha la febbre alta, possiamo spostare l'incontro a domani?

- Domani il dottore non sarà in ufficio e mancherà per tutta la settimana. – rispose la donna senza tradire alcuna emozione - sarà per un'altra volta - concluse freddamente, chiudendo la comunicazione.

Elena si accasciò sul volante, annientata da quell'inizio di giornata e finalmente si lasciò andare a un pianto diretto, violento e assordante, come un temporale in estate.

Mentre si asciugava il viso, scossa ancora da qualche singhiozzo tardivo, le tornò in mente Vera. Il loro recentissimo incontro risultò incomprensibile, stentava a credere che soltanto il giorno prima fossero tornate a parlarsi, dopo tutti quegli anni assorbiti da un silenzio irrevocabile, lo stesso con cui Vera aveva deciso di rispondere ai suoi successivi tentativi di comprendere il senso di quella serata, quando era stata gettata via come un giocattolo rotto.

Riaffiorarono dettagli sgradevoli, il sarcasmo grossolano di Goffredo, le sue risate sguaiate, le parole insultanti e il silenzio inspiegabile di Vera, i suoi occhi estranei dai quali non era sgorgato un solo fremito di rinascimento, nemmeno un cenno di compassione. Elena, da quella sera, non aveva più incontrato la donna che l'aveva tenuta tra le braccia, scongiurandola di non lasciarla mai, che le aveva ripetuto mille volte quanto fossero diversi i suoi baci, delicati, intensi, così diversi da quelli invadenti e impazienti di Goffredo, pronto solo a metterle le mani ovunque per soddisfare il desiderio di un istante. Lei continuò a telefonare per mesi, implorando un incontro, poi soltanto una conversazione, chiedendole semplicemente il perché, prima aggressiva, poi disperata, quindi distaccata, ma Vera rimaneva sempre impassibile, spietata nel negarle una risposta.

Poi tutto cessò, Elena si abituò a quel silenzio implacabile che le aveva strappato il cuore. Qualsiasi tempesta, anche la più violenta, alla fine si placa. Di questo si era resa conto con il passare degli anni.

Lei aveva trovato un uomo disposto ad amarla, a offrirle la sua vita, dei figli, era Vera quella divorziata, dopo aver scelto l'uomo sbagliato, alcolizzato e violento. Ma come aveva potuto permettere che i suoi figli avessero un padre simile? Questa domanda l'assalì improvvisa, riempiendola di sconcerto.

Sobbalzò al nuovo squillo del cellulare, finalmente Eugenio, pensò immediatamente, ma ancora una volta la sua aspettativa andò in frantumi. Era Vera, e talmente fu la sorpresa di sentire la sua voce che per qualche secondo non riuscì a pronunciare parola.

- Elena, mi senti? Sono io, Vera!
- Sì, ora ti sento perfettamente - rispose, infine, cercando di controllare quell'improvviso affanno che le stava trattenendo la voce - come stai, ci sono novità?

- No, nulla di nuovo rispetto a ieri, mi ero solo dimenticata di dirti che domani partirò per una settimana, ferie programmate da tempo e, nonostante la situazione, credo che sia meglio così.

- Fantastico! - si affrettò a replicare Elena - dove andrai?

- Al mare – rispose Vera con un sorriso nella voce - ma neanche immagini dove ...

Elena rimase in silenzio, aspettando che continuasse.

- A Ventotene! - aggiunse infine, quasi esultando e rimanendo in attesa di una sua reazione.

Elena elaborò quell'informazione, poi si ricordò che proprio a Ventotene avevano deciso di festeggiare il loro incontro. Avevano trascorso tre giorni incredibili, dove tutto era stato ridipinto con i colori di quell'amore impossibile, ripetendosi con incrollabile certezza che, per quanto assurdo sarebbe apparso, nulla lo avrebbe potuto scalfire. Ma non volle condividere con Vera quel ricordo.

- Che bello - si limitò a commentare - troverai un tempo splendido, goditi ogni istante senza pensare a nulla.

Avrebbe voluto chiederle, invece, il perché dei suoi figli, perché proprio con Goffredo, nonostante le avesse dimostrato, già allora, che genere di uomo fosse.

- Sì, è proprio quello che ho intenzione di fare. Allora ci risentiamo presto, ti abbraccio – rispose Vera, con una lieve sfumatura di delusione nella voce.

Quelle parole continuarono a galleggiare nell'aria, provò l'impulso di richiamarla, per dirle che a Ventotene aveva vissuto momenti indimenticabili, che si era sentita felice come mai era capitato prima, che ogni istante di quella breve vacanza le era rimasto intatto nella memoria, che ora tutto era tornato a scorrere, che trovava straordinaria questa nuova coincidenza tra passato e presente. Ma continuò a guidare, con le mani ben salde sul volante e gli occhi fissi sulla strada, quindi accese la radio e le note

di una sinfonia di Beethoven invasero l'abitacolo, trasportandola altrove, verso il mare di Capalbio, dove la stavano aspettando i suoi figli.

Eugenio chiamò che ormai era sera, la sorprese mentre stava addormentando Ruggero, ancora febbricitante ma felice di avere accanto la madre che gli stava leggendo una storia. Orlando già dormiva, le aveva chiesto ancora una volta quando sarebbe arrivato il padre e lei ripropose la medesima domanda al marito che evitò di rispondere.

Le raccontò, invece, di un attentato all'aeroporto, proprio mentre lui si trovava sull'autostrada, quando l'aveva chiamata la mattina era appena successo e tutto era piombato nel caos, le linee telefoniche erano rimaste interrotte per ore, non si sapeva ancora nulla di preciso, l'aeroporto era ancora chiuso e lui proprio non aveva la minima idea di quando sarebbe riuscito a prendere un aereo per Roma..

Era rimasta in silenzio, aveva assorbito quelle informazioni senza sussulti, si limitò a ricordargli che tra una settimana sarebbero dovuti partire per la Grecia, gli chiese di nuovo quando sarebbe tornato, se avesse fatto in tempo. Eugenio esitò ancora, poi ebbe un moto di rabbia.

- Elena, ti rendi conto che mi trovo in una situazione a dir poco stravagante? - esclamò con un'insolita tensione nella voce - qui sono morte molte persone, le autorità hanno dichiarato lo stato di emergenza, tutti gli stranieri sono stati invitati a recarsi presso le loro ambasciate e ad aspettare. **NON LO SO QUANDO TORNERO' A CASA!**

Ormai stava urlando, indispettito dall'indifferenza della moglie che pensava solo alle vacanze mentre lui si trovava dall'altra parte del mondo, aveva rischiato la vita. Lei sobbalzò a quelle urla, era la prima volta che sentiva Eugenio in preda all'ira, forse alla paura, di certo a uno stato emotivo che le risultava sconosciuto, lui che riusciva sempre a controllarsi, a mostrarsi lucido e rassicurante, a infonderle la certezza che tutto si sarebbe comunque sistemato.

- Amore mio, calmati, ti prego. Non preoccuparti. Vai in ambasciata, vedrai che lì ti diranno tutto quello che c'è da fare. D'accordo? – gli chiese, sforzandosi di risultare comprensiva – chiamami non appena ci saranno novità.

- Va bene – rispose Eugenio laconico.

- Ti amo – aggiunse lei in un soffio.

- Sì, lo so, buona notte.

Non si mosse per qualche istante, attraversata da ondate di calore che le stavano infuocando il volto e raggelando il cuore, provò un brivido di freddo che le afferrò la schiena, poi le gambe, andò in cerca di una sedia.

Sobbalzò nel sentire sua madre parlarle concitata. Era rimasta in silenzio alle sue spalle, aspettando che si accorgesse di lei.

- Alla televisione hanno detto che c'è stato un attentato a Sidney, due valigie sono esplose dentro l'aeroporto, sono morte molte persone, i feriti sono centinaiaia ....Eugenio..?

- Non ti preoccupare mamma – la interruppe abbracciandola - Eugenio sta bene, solo non sa quando potrà rientrare.

## 6. Vera

Non avrebbe dovuto farla quella telefonata, pensò con stizza, allontanando da sé il telefono. Odiava dovere ammettere di essersi sbagliata.

Era certa che Elena si sarebbe meravigliata a quella notizia, addirittura emozionata, insomma che avrebbe avuto un sussulto, un tremore nella voce, invece di quella risposta distratta, un po' formale e sbrigativa.

Non avevano accennato nemmeno per sbaglio al passato, ma negli occhi di Elena aveva colto i fremiti inconfondibili di un'emozione, provocati, ne era certa, proprio da quel loro incontro così strano, tanto insensato quanto intenso.

Ma riflettendo meglio, concluse Vera, era trascorso molto tempo, troppo, per aspettarsi il riaffiorare di sensazioni che si erano semplicemente dissolte. Se non si fossero incontrate il giorno prima, anche per lei Ventotene non avrebbe avuto altro significato che quello di una pausa dal quotidiano affanno.

I ragazzi sarebbero rimasti da soli. Era stato inutile e deprimente il tentativo di coinvolgere Goffredo, gli aveva chiesto di venire a Roma per qualche giorno, sarebbero potuti andare al cinema, a cena fuori, insomma avrebbe potuto cogliere quell'occasione, trascorrere del tempo con loro, almeno una volta.

Le aveva risposto stizzito che non poteva assentarsi dall'ufficio, che non aveva ferie da sprecare *mentre lei se ne andava in giro a spassarsela*, che erano grandi abbastanza per badare a se stessi.

Lei non ebbe la forza di insistere, avrebbe voluto dirgli che era preoccupata per Guido, dopo quelle famose pasticche, ma lasciò andare. Si sarebbe sentita rispondere con arroganza *ma come, ti ritrovi un figlio drogato e te ne vai in vacanza?* E lei avrebbe replicato con rabbia che i problemi di Guido non potevano lasciarlo indifferente, che lui era pur sempre suo padre e non aveva alcun diritto di ignorare la realtà.

Ma non aveva più le energie per affrontare l'ennesima discussione che sarebbe degenerata nella solita furiosa litigata, con tanto di urla, insulti e l'ennesimo nulla di fatto.

Si era convinta che la nascita di Guido e di Duilio avrebbe arrestato quella malsana deriva in cui era finito il matrimonio; si era ripetuta, come un mantra, che per offrire ai figli una famiglia e un po' di armonia, avrebbe fatto a meno del suo orgoglio strapazzato. Aveva sperato che anche lui, di fronte ai bambini, ritrovasse il significato della paternità, recuperasse un poco di lucidità, provasse un fremito di amore.

Ma si era dovuta arrendere all'evidenza di un completo fallimento. Goffredo aveva accolto la nascita dei figli con rabbia, accusandola di averlo incastrato in una vita che non gli interessava, che non desiderava. Lei aveva proseguito, ostinata, non voleva ammettere il clamoroso errore, soprattutto quello di essersi innamorata di un uomo inesistente. Lui glielo dimostrava continuamente di essere un altro, da quando aveva iniziato a bere era diventato anche violento e volgare, aveva preso a tradirla e glielo diceva senza vergogna, quasi sfidandola. Ma lei resisteva, ripetendosi che i bambini erano ancora troppo piccoli per subire la devastazione di una rottura.

Quando Goffredo cominciò a riversare sui figli quell'assurdo rancore, prendendoli a schiaffi al minimo capriccio, Vera ruppe ogni indugio, decidendo di arrendersi, di lasciarlo andare. Pensò che la separazione sarebbe stata la soluzione migliore per tutti, che lui avrebbe accolto con sollievo quella decisione.

Si era sbagliata ancora. Una mattina di dicembre, infatti, tornando da scuola dove aveva accompagnato i figli, decise di risalire a casa per affrontare il discorso. Goffredo era rimasto a letto con l'influenza. Quando lei cominciò a parlare, cercando di mantenere la voce ferma e il tono pacato, lui la guardò prima esterrefatto, poi le chiese, incredulo, che cosa stesse accadendo, quindi scoppiò in lacrime, supplicandola di ripensarci, ricordandole tutti gli anni che avevano trascorso insieme.

Vera fu colta alla sprovvista, tutto aveva immaginato tranne quell'esplosione di disperazione, quell'inversione di ruoli dove lui, improvvisamente, era diventato la vittima. Esitò un poco, tentennò anziché restare impassibile e lui colse quell'invisibile crepa nei suoi occhi, approfittandone immediatamente.

La travolse con una rabbia funesta, chiedendole in un grido chi fosse l'altro, da quanto tempo durasse quella storia; si alzò come una furia afferrandole il collo e gettandola sul letto, ripetendole che non poteva lasciarlo, perché lui era suo marito, lui era il padre dei suoi figli e nessun altro avrebbe mai potuto prendere il suo posto.

Vera non riusciva quasi a respirare, provò a divincolarsi ma lui le stava sopra con tutto il corpo, impedendole qualsiasi movimento, poi allentò la presa, stremato dalla febbre che gli aveva arrossato il volto, la fronte madida, gli occhi stralunati. Fu a quel punto che gli sferrò un calcio, allontanandolo da sé, quindi si alzò ansimante e barcollando corse in salotto accanto al telefono. Gli urlò di uscire da quella casa, avrebbe chiamato la polizia se non lo avesse fatto subito, se avesse provato a toccarla di nuovo. Se ne doveva andare e non tornare più. Era soltanto un lurido bastardo figlio di puttana.

Goffredo si alzò zoppicando, la guardò con stupore, esitò qualche istante poi entrò in bagno, ne uscì poco dopo vestito, tra le mani la trousse da viaggio, proprio quella che lei gli aveva regalato per il primo anniversario di matrimonio.

Un silenzio denso si appiccicò ovunque, lasciando che il loro respiro si dissolvesse nell'aria, non una parola, non uno sguardo, soltanto i loro corpi, estranei e distanti, che non provarono nemmeno a sfiorarsi. Mentre lui raccolse un po' di cose in una valigia, lei rimase immobile davanti alla finestra, tenendo in una mano il telefono e massaggiandosi con l'altra il collo.

Soltanto quando sentì sbattere la porta e risuonare i passi giù per le scale, lasciò cadere il telefono, fece un giro per la casa, quasi volesse accertarsi che lui fosse veramente uscito, quindi si gettò sul letto sfatto, sprofondando in un muto singhiozzo.

Linda entrò timidamente nella stanza per portarle il caffè, come faceva ogni mattina, si guardò intorno sconsolata, offrendosi di completare gli scatoloni, così al suo ritorno avrebbe trovato tutto a posto. Vera la guardò con gratitudine ma rifiutò l'offerta, tanto non sarebbe accaduto nulla in quella settimana, anzi le suggerì di prendere anche lei qualche giorno di ferie. Si guardarono in silenzio, poi Linda con fierezza rispose che preferiva rimanere al suo posto, non avrebbe tollerato altri cambiamenti in sua assenza. Si avvicinò per abbracciarla, soffocando un nuovo singhiozzo. Vera, bevuto il caffè, le strinse le mani, le accarezzò il volto e la baciò sulle guance. *Ti scriverò una cartolina*, le disse ormai sulla porta, sforzandosi di sorridere.

Fuori l'aria era calda e accogliente, il cielo terso, l'estate nel pieno delle sue forze. Sarebbe andata a fare la spesa, avrebbe preparato una bella cena per i ragazzi, e l'indomani sarebbe partita.

## **7. Elena**

L'estate stava finendo, il mare aveva cambiato colore, assumendo le varie tonalità del blu, la luce aveva modificato la sua inclinazione, il cielo sembrava più alto. Sulla spiaggia, sempre la stessa dagli ultimi trent'anni, erano iniziati i saluti, alcuni si sarebbero ritrovati in città, altri l'anno successivo, forse. Anche lei aveva cominciato a congedarsi da quell'estate, che si era rivelata assai diversa da come se l'era immaginata.

Eugenio era rientrato, qualche giorno prima della loro partenza per Paros. I gemelli erano eccitatissimi, le chiedevano continuamente quando sarebbero andati in quel posto così lontano che per raggiungerlo bisognava usare l'aereo. Non erano mai saliti su uno vero, soltanto su quelli colorati e statici delle giostre e non riuscivano a darsi pace all'idea che l'aereoplanino della giostra potesse restare sospeso in cielo, senza cadere. Lei provava ogni volta a rispondere, ma poi desisteva esausta, rinviando all'indomani, rassicurandoli che papà avrebbe spiegato tutto.

Eugenio era tornato stanco, negli occhi uno sguardo assente, nella voce un tono smorzato, sembrava che la sua mente fosse rimasta altrove, lontana da loro. Lei si trattenne dal fargli domande, immaginando il trauma di quell'esperienza a Sidney, pensando che avesse bisogno soltanto di tempo per smaltire la tensione, la paura di quei giorni. Fu paziente, ogni volta che lui le opponeva un risoluto rifiuto ai suoi approcci notturni, mossa da un desiderio pungente. Assorbiva in silenzio quel negarsi, girandosi dall'altra parte, intimandosi di non fare scenate, convincendosi che una volta in Grecia, di fronte a un mare cristallino, sotto un cielo senza nuvole e un sole senza ombre, tutto si sarebbe ricomposto, le parole avrebbero ripreso a scorrere, squarciando quella coltre densa che le aveva imprigionate.

Atterrati a Paros furono investiti dal Meltemi, il vento estivo delle Cicladi che soffiava irruente, la luce era intensa, i colori del mare le afferrarono lo sguardo, il tempo prese a scorrere con un ritmo sconosciuto, sembrava distillato. Suoni, profumi e colori si mescolavano ogni giorno, casualmente,

tutto accadeva senza premeditazione e lei assorbiva qualsiasi frammento, riempiendosi il cuore e svuotando la mente.

I gemelli erano impazziti di gioia, giravano come trottole, entravano e uscivano dall'acqua dimenticando qualsiasi timore, si rotolavano sulla sabbia, si stupivano di tutto. Soltanto Eugenio rimaneva silenzioso e assorto, indifferente; la sera, dopo aver messo a letto i bambini, si sedeva fuori nella terrazza della loro camera, con un libro sulle ginocchia e la pipa tra i denti. Con lo sguardo perso nell'oscurità del mare, non leggeva nemmeno una riga, lasciando che la pipa si spegnesse desolata.

Lei tentava una debole conversazione, esprimendo le impressioni della giornata, commentando qualche impresa dei bambini, sottolineandone entusiasmo ed eccitazione. Lui rispondeva a stento, con brevi mugugni di conferma, lasciando cadere nel vuoto qualsiasi intenzione di replica, poi tornava il silenzio, il delicato sciabordio delle onde saliva fino a loro disperdendosi nella notte.

I giorni iniziarono e si conclusero sempre uguali, per due settimane, fino a quando, l'ultima sera, di nuovo sulla terrazza a guardare un cielo strabordante di stelle, Eugenio prese a raccontare, con voce lieve e ferma, senza pause o tentennamenti, senza mai guardarla negli occhi.

Quella mattina a Sidney, quando le aveva telefonato, si trovava in taxi con Cinzia Bellei, la sua assistente. Già sapevano di avere perso l'aereo per Roma e stavano andando in aeroporto per cambiare i biglietti; se fossero arrivati in orario l'esplosione li avrebbe investiti in pieno e probabilmente lui non sarebbe stato lì a parlarne. Elena fu scossa da un brivido, rivide le immagini televisive della devastazione subito dopo l'attentato, pensò alla disperazione che le sarebbe cresciuta dentro in attesa di sapere dove fosse suo marito, pensò ai gemelli che avrebbero continuato a chiedere quando sarebbe tornato papà. Aveva aperto la bocca per dire qualcosa, ma Eugenio aggiunse lapidario, *abbiamo fatto tardi perché la nostra sveglia non ha suonato, non ci siamo svegliati in tempo.*

Quelle parole rimasero sospese nella notte, nemmeno il Meltemi era riuscito a spazzarle via, a disperderle prima che piombassero come macigni a distruggere tutto. *Perché stai continuando a usare il plurale?* Domandò in un soffio, anche se nella sua testa stava rimbombando il frastuono di un'esplosione, come se si trovasse al centro dell'aeroporto di Sidney, proprio accanto a quella bomba che aveva mandato in frantumi centinaia di vite, e anche la sua. *Abbiamo dormito insieme, è quasi un anno che lo facciamo, ogni volta che è stato possibile, a Roma, a Milano, a Montreal, anche in ospedale....*

Eugenio emise un lungo sospiro, come per sgonfiare quell'ingombrante bolla d'aria che gli stava imprigionando il respiro, quindi rimase in silenzio, come prima, ma sollevò lo sguardo per rimirare il cielo di cui sembrò accorgersi soltanto in quel momento.

Tornarono a Roma. Lui riprese il lavoro mentre lei e i bambini si trasferirono a Capalbio per trascorrere gli ultimi giorni di ferie, in attesa che riaprisse la scuola. Eugenio ne approfittò per organizzare il trasloco, assicurandole comunque che sarebbe andato a trovare i figli, a patto che gli risparmiasse scenate e rappresaglie, non lo avrebbe tollerato. Lei si impegnò, rimase calma e disinvolta, lo fece per i gemelli, sperando che non si accorgessero di nulla. Erano troppo piccoli per capire un cambiamento radicale, senza traumi si sarebbero abituati naturalmente alla presenza intermittente del padre, avrebbe spiegato che papà aveva cambiato lavoro e doveva trascorrere più tempo di prima lontano da casa.

Ma quel fragile equilibrio non resse al rientro definitivo a Roma. Eugenio se ne era andato e la sua assenza risultò fin troppo evidente. La sera a tavola le faceva impressione non apparecchiare anche per lui, la notte rimaneva sveglia a fissare il silenzio della sua vita e finiva sempre per addormentarsi vestita. *Mamma, perché non ti sei messa il pigiama?* le chiedevano i bambini la mattina. *Quando torna papà?* la incalzavano mentre si

lasciavano vestire. Lei rispondeva con qualche bugia, faticando ogni volta di più a trovarne una nuova.

Era ormai un mese che Eugenio aveva traslocato, compariva un paio di volte a settimana, sempre con qualche regalo per i bambini, si chiudeva con loro nella stanza per giocare, gli leggeva una storia, faceva le imitazioni degli animali, li metteva a letto, poi tornava in salotto, raccoglieva le sue cose, chiedeva se avessero bisogno di qualcosa e se ne andava in fretta, come un ospite impaziente di congedarsi da una visita di circostanza.

*Ti sei messa a fumare, constatò una sera, contrariato, ai bambini non fa bene quest'aria viziata...se proprio non riesci a farne a meno, almeno vai in terrazzo!*

*E tu che cosa ne sai di quello che fa bene ai bambini?* gli rispose stizzita, *te lo sei mai chiesto se andare via di casa gli faccia bene o male?* Lui, già sulla porta, si voltò sbuffando annoiato, *per favore, non ricominciare!* Soffocata dai singhiozzi provò a gridargli *...sei uno stronzo!* ma lui nemmeno se ne accorse.

Quella mattina si svegliò con un pensiero insistente, voleva rivedere Vera, per raccontarle tutto. Adesso anche lei era sola, suo marito l'aveva lasciata, amava un'altra, o semplicemente se la scopava meglio e di più.

Forse era vero che “nulla accade per caso”, come le aveva detto Vera salutandola in quel giorno di luglio a Piazza Farnese, forse il loro incontro aveva avuto un senso, ora avrebbero potuto condividere qualcosa di reale, una medesima condizione di vita, come mai era accaduto, nemmeno vent'anni prima.

Arrivò in ufficio con il cuore più lieve, aveva deciso di telefonarle per proporle un nuovo incontro, due mesi senza vedersi le sembrarono veramente troppi.

Il telefono squillò a lungo prima che la voce Vera le giungesse all'orecchio, frettolosa e distante.

- Ciao Vera, sono Elena, ti disturbo?
- ...oh, ciao, no, insomma, sono un po' impacciata, ma dimmi pure.

Elena rimaneva sempre intimidita quando qualcuno al telefono la incalzava con quel "dimmi", la mente si svuotava e non riusciva più a dire alcunché. Si sforzò di proseguire.

- Ecco...veramente... volevo soltanto salutarti, sapere come stavi...e...
- Sto bene, grazie - Vera iniziò a parlare senza lasciarle il tempo di finire la frase – ai primi di agosto ho finalmente ricevuto il nuovo incarico, adesso sto al Cnipa, sai, il Centro informatico della pubblica amministrazione...sono contenta, ma è un'altra sfida, perché di tutte queste cose io non so niente, mi sono rimessa a studiare.. e poi c'è la gestione del personale, nuovi collaboratori, nuove dinamiche. Sto facendo le dieci sera da oltre un mese.

Elena non sapeva che cosa fosse il Cnipa ma non ebbe alcun modo di chiedere altri dettagli, né tanto meno di spiegarle perché l'avesse chiamata. Alla fine riuscì a prendere la parola, inserendosi in una pausa di Vera che evidentemente era stata distolta da qualcos'altro.

- Senti, che ne dici di proseguire questa conversazione davanti a un bicchiere di vino, magari domani? Anche io ho qualche novità da raccontarti.

Vera esitò a rispondere, tradendo incertezza e perplessità, nulla a che vedere con l'immediato consenso che si era immaginata.

- D'accordo – disse infine - vediamoci domani verso l'una e mezza, dovrei riuscire a liberarmi per un'ora.

Si diedero appuntamento di nuovo a Piazza Farnese, per Vera sarebbe stato più semplice arrivare.

Elena si sentì confusa, avrebbe fatto meglio a lasciare tutto al suo posto, già a luglio, resuscitare il passato è sempre pericoloso, il più delle volte resta soltanto un pò di polvere tra le dita.

Arrivò ancora una volta in anticipo, la giornata era ventosa, il cielo sporco di nuvole sfilacciate, il sole stentava a risplendere, l'aria dell'estate era ormai un ricordo lontano, già si respirava l'annuncio dell'autunno.

Si avvicinò alla trattoria dell'altra volta, si affacciò su Vicolo del gallo, la latteria era sempre chiusa. Tornò sui suoi passi e decise di aspettare Vera seduta al tavolo. Dopo qualche secondo si avvicinò un cameriere, un ragazzo molto giovane, pelle ambrata e occhi neri, per chiederle che cosa volesse ordinare; lei rispose che stava aspettando una persona, ma intanto avrebbe gradito volentieri un bicchiere di vino bianco. Poi si ricordò del vecchio con il codino, si guardò intorno per cercarlo ma non lo vide da nessuna parte. Magari è andato in pensione, pensò distrattamente, sistemandosi meglio sulla sedia e tirando fuori dalla borsa sigarette e accendino. Ne era rimasta soltanto una, constatò contrariata mentre la estraeva dal pacchetto per accenderla.

La piazza era più animata, disordinata. Un gruppo di persone sostava rumoroso davanti al grande portone di palazzo Farnese, si sentivano risate, squilli di cellulare, frammenti di parole rimbalzavano da un angolo all'altro, trascinati dal vento, poi il chiacchiericcio si ammutolì al sopraggiungere di una lunga limousine nera, con i vetri oscurati e due bandierine laterali. Si fermò davanti all'ingresso e qualcuno si affrettò ad aprire le portiere per far scendere un uomo, voluminoso e leggermente claudicante dalla folta capigliatura bianca e una donna, molto più giovane e più magra, con un largo cappello bianco a riparare lunghi capelli neri. Strette di mano e inchini si susseguirono veloci, poi la coppia entrò nel palazzo seguita da tutti gli altri.

La piazza tornò silenziosa e tranquilla. Il cameriere arrivò con un vassoio colmo di piattini e ciotoline.

- Ecco il suo vino, olive, arachidi, qualche mandorla e due tartine – elencò compito quello che stava trasferendo sul tavolo – però è un vero peccato! – esclamò con un lieve sorriso nella voce.

Elena alzò lo sguardo cercando di capire di che cosa si stesse rammaricando il ragazzo.

-... che una bella signora come lei debba aspettare – aggiunse infine, dopo aver creato quella leggera sospensione.

Elena rimase a fissarlo sinceramente stupita, si meravigliava sempre che qualcuno potesse rivolgerle un complimento, non era abituata e indugiava spesso nel dubbio che la stessero deridendo. Non disse nulla, ma mentre avvicinò il bicchiere alle labbra, si sorprese a immaginare quanti anni potesse avere quel ragazzo; non superava i trent'anni, decise rapidamente, ed era proprio un tipo, accidenti, di una bellezza sfrontata.

Con quella insolita consapevolezza che la fece sorridere, diede un rapido sguardo alla piazza sperando di cogliere il sopraggiungere di Vera, ma lei non era in vista. Erano le due, ormai, ebbe voglia di fumare ancora, ma si ricordò di non avere più sigarette. Cercò con gli occhi il giovane per attirare di nuovo la sua attenzione e lui corse premuroso, sembrava che non aspettasse altro. Tornò dopo un minuto con un pacchetto di Marlboro rosse ancora sigillato, scusandosi per non aver trovato nulla di più leggero, ma lei lo rassicurò affermando che quelle erano le sue preferite. Lui le avvicinò l'accendino al volto, costringendola a toccargli la mano per riparare la fiamma dal vento...*lo tenga pure, finché ne avrà bisogno*...le disse in un soffio, sfiorandole le dita. Elena lo ringraziò, indugiando un poco in quegli occhi, così scuri, così profondi, lui non si mosse, offrendole un altro sorriso e lei fu costretta a distogliere lo sguardo, un po' confusa, attraversata da un brivido. Cominciava a trovare gratificante quella dedizione assoluta, assidua e lieve al tempo stesso, gli chiese un secondo bicchiere di vino, anzi, che portasse direttamente la bottiglia.

Il sole era sparito dietro nubi dense, l'aria si era fatta sgarbata. Il passato resta passato, pensò Elena, anche quando si torna a guardarlo con indulgenza e riconciliazione, anche se solo per un istante. Ma nulla toglie al presente e al futuro, semmai può aggiungere qualcosa.

Solo questo avrebbe voluto dire a Vera, invitandola a considerare semplicemente il presente, quando si erano guardate negli occhi proprio in quella piazza, avevano sorriso, riscaldandosi il cuore. Anche se la sua vita era franata all'improvviso mentre quella di Vera aveva ripreso a scorrere brillantemente, il loro presente sembrava più vicino di quanto non fosse mai stato.

Ecco che cosa le avrebbe detto, pensò Elena con una sicurezza resa spavalda dall'abbondanza di vino. Il cameriere le chiese ancora se desiderasse qualcosa da mangiare, *tanto*, aggiunse un po' risentito, *chiunque stia per arrivare non avrà alcun diritto di offendersi, visto l'imperdonabile ritardo!* Elena scoppiò in una risata, un misto di sarcasmo e amarezza, quindi ordinò un piatto di pasta, sperando così di arginare quell'improvviso giramento di testa.

Il suono di un messaggio ricevuto la fece sobbalzare, frugò nella borsa alla ricerca del cellulare e quando finalmente lo trovò, quasi le cadde di mano, forse per l'emozione, ma sicuramente per quell'improvviso stato di ebbrezza. Poche parole, scarne e lapidarie, le trafissero il cuore...*qui è sempre un delirio, non so nemmeno se e quando finirà...saluti, V.*

Elena rilesse più volte il messaggio, cercando qualche altro significato sottinteso, magari un accenno di scuse, un tentativo di riprogrammare l'incontro. Ma quella frase appariva inequivocabile, più simile a un congedo definitivo che a un rinvio. Perché nemmeno lo sforzo per una telefonata? Si chiese, più incredula che mortificata. Neanche quella volta Vera le aveva offerto una parola, ancora una, soltanto una.

Il cameriere sopraggiunse proprio in quel momento, porgendole delicatamente un piatto fumante di spaghetti alle vongole, il profumo era invitante e il suo stomaco esultò.

Una ventata più insistente delle altre la costrinse a sollevare lo sguardo per scrutare il cielo, alla ricerca di un sole ormai scomparso dietro un cumulo di nubi. Mangiò con furore e determinazione, fino a quando la fame fu placata insieme a quella rabbia che le aveva aggroviato il cuore. Bevve l'ultimo sorso di vino, brindando a se stessa e a quella *stronza* di Vera.

Si rivolse al ragazzo che arrivò quasi correndo. Lei non disse nulla per un po', poi senza distogliere lo sguardo da quegli occhi scintillanti, gli chiese con un sorriso.

- Come ti chiami?
- Anil, signora – rispose lui senza esitazione, pronto ad allontanarsi di nuovo.
- Aspetta! – lo trattenne Elena – dimmi ancora una parola, per favore.

**Maggio 2010**